

Questa sera vogliamo avvicinarci alla Parola di Dio per discernere un'emozione/sentimento a tutti familiare, del quale facciamo forse quotidianamente esperienza perché spesso affiora nel nostro cuore, a volte a partire da cause precise, che sappiamo individuare, altre volte invece sembra non riusciamo a coglierne l'origine. Per usare un'espressione di san Paolo, si potrebbe parlare della "tristezza secondo Dio", una tristezza dinamica, salvifica, che "conduce al pentimento", opposta a "una tristezza secondo il mondo" che "conduce alla morte" (Cf. 2Cor 7,9-10): "Poiché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte".

Partiamo quindi proprio da qui: cerchiamo alla luce della Parola, di distinguere e di approfondire il significato di questa tristezza secondo il mondo e che conduce alla morte, e di quella che è secondo Dio e che conduce alla vita.

La tristezza secondo il mondo: l'episodio evangelico dell'uomo ricco.

Ho scelto questo brano perché è in grado di mettere in luce una relazione interessante e tanto significativa per l'oggi, quella tra ricchezza e tristezza. Relazione che suscita molte domande: quale rapporto effettivo tra ricchezza e tristezza? Come declinare tale rapporto a livello personale e a livello sociale? Come intendere la relazione fra l'esteriore possesso di beni e l'interiore emozione della tristezza? Essendo dato che la miseria intristisce e abbruttisce l'uomo, quando i beni e il denaro diventano fattore di infelicità e non di felicità? Inoltre andrebbero messe in conto la tristezza e la frustrazione, l'infelicità e le illusioni di chi non riesce a ergersi ai livelli dei modelli di successo/riuscita sociale proposti oggi e che richiedono uno statuto economico elevato, un tenore di vita agiato...¹.

Il medesimo episodio ha tre protagonisti nelle tre redazioni evangeliche: un giovane (Mt 19,22), un anonimo che la giovinezza l'ha superata (Mc 10,17-22), un uomo di alto lignaggio, di elevato livello sociale ed economico (Lc 18,18)

MC 10,17-22 La chiamata dell'uomo ricco

Marco presenta anzitutto questa persona come *anonimo* ("un tale": v.17), come uomo in ricerca, in cerca del proprio nome, della propria identità, mosso da *desiderio di senso*. La sua sete e la sua ricerca si esprimono nel suo correre da Gesù, nel suo prostrarsi davanti a lui, nel suo interrogarlo, porgli domande. (v.17). In lui coabitano da un lato zelo e desiderio ardente, e dall'altro lato incertezza, dubbio, ignoranza sul da farsi e sulla direzione da prendere. Ignoranza che si esprime nella domanda: "Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"

Alla domanda dell'uomo, Gesù risponde con una contro-domanda che spiazza l'interlocutore e lo obbliga a passare *dalla domanda fatta alla domanda che egli è* (su se stesso). Pur assumendo la domanda dell'uomo, Gesù non la soddisfa nel senso di indicare qualcosa da fare, ma la ri-situa chiedendo all'uomo di andare a fondo delle motivazioni e, forse, dell'insoddisfazione che lo

¹ Qualche anno fa è stata pubblicata un'opera di due autori – uno psicanalista e filosofo, l'altro psichiatra – che pone la nostra epoca sotto il segno della tristezza: *L'epoca delle passioni tristi*. Gli autori vedono la nostra epoca malata di tristezza, percorsa com'è da un sentimento permanente di insicurezza e di precarietà. L'utilitarismo che struttura le relazioni interpersonali (utilità in termini di produzione di profitti e di potere), la "capacità di possedere" come unico "valore" propagandato, l'economicismo come unica offerta della società neoliberista, sono alcuni degli elementi alla base di questa tristezza che attraversa la società attuale e che si materializza in disagi e patologie psichiche. Cf. M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004

spingono a cercare. *Noi siamo domanda: l'incompiutezza* è parte costitutiva dell'essere umano. La domanda dell'uomo, prima di essere ricerca di una risposta, esprime la ricerca (dunque il bisogno) di una presenza qualitativamente significativa: "*Maestro buono*". Egli cerca un maestro, ovvero una persona che sappia insegnare, cioè fare ed essere segno (*in-signare*), trasmettere segni, chiavi e simboli per interpretare la realtà, per orientare una persona alla complessità del reale. E cerca un maestro *buono*, ovvero una persona che sappia unire esperienza umana e sapienza spirituale, conoscenza della misericordia di Dio e della fragilità dell'uomo. Il "maestro" di cui quest'uomo va in cerca è anche un *testimone*, che dà consistenza ai valori vivendoli, e perseverando, costi quel che costi, nel viverli. Lì risiede anche la credibilità del maestro.

La risposta di Gesù sposta l'attenzione dal *fare* all'*essere*, dalle *prestazioni* alla *relazione*, e orienta all'educazione della propria umanità alla luce della Torà. A colui che l'ha interrogato, Gesù suggerisce di interrogare se stesso ("*perché mi chiami buono*" v. 18) e di ordinare la propria umanità alla luce del volere divino espresso nella Legge ("*conosci i comandamenti*" v. 18-19). Gesù elenca alcuni comandi del Decalogo (aggiungendovi "non frodare", che nel decalogo non si trova), essenzialmente quelli etici, ma disposti in ordine diverso dall'elenco veterotestamentario tanto di Esodo 20 quanto di Deuteronomio 5.

"Non uccidere", ovvero chiediti sempre chi è l'altro per te, che fai dell'altro con le tue parole e azioni, ovvero non diminuire l'altro, non togliergli spazio e parola, non versare il suo sangue, non farlo arrossire, vergognare, non andare in collera violentemente con lui (Mt 5, 21-22).

"Non commettere adulterio": impara a conoscere e a disciplinare la tua affettività e sessualità, impara l'arte dei limiti nella relazione, esci dalla pulsionalità muta e cieca per entrare nella sessualità parlata.

"Non rubare", cioè non sottrarre all'altro ciò che è suo, impara la libertà e il rispetto nella relazione con le cose. Non stravolgere l'ordine che pone le creature al di sopra delle cose e dei beni.

"Non mentire": non manipolare la realtà con le parole, esci dalla doppiezza, non nutrire un'immagine di te che si sovrappone e si sostituisce alla tua verità profonda.

"Non frodare": non ingannare te stesso e gli altri, aderisci alla realtà, non suscitare illusioni e non nutrirti di illusioni!

"Onora tuo padre e tua madre": posto in posizione finale, questo comando assume un rilievo particolare. Esso non indica solamente il rispetto e il sostegno da accordare ai genitori soprattutto in caso di malattia o vecchiaia, ma la necessità di assumere le proprie origini, il sì alle origini particolari che ciascuno ha avuto, l'accettazione dei limiti e dei doni, delle tare e delle ricchezze di cui la nostra storia ci ha dotato. E questo senza rivolte, senza recriminazioni, senza atteggiamenti regressivi.

Questo dunque, il cammino indicato da Gesù all'uomo che lo interpella. Alla risposta con cui l'interlocutore anonimo afferma di avere sempre obbedito ai comandamenti, Gesù fa seguire uno *sguardo di amore* tanto gratuito quanto impegnativo ("*fissando su di lui lo sguardo, lo amò*" vv 20-21). Tale sguardo è accompagnato dalla rivelazione della povertà, della mancanza che abita quell'uomo ("*e gli disse: una cosa ti manca*") e immediatamente seguito dalla proposta di vita, dall'offerta di senso ("*và, vendi quanto hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi*" v. 21): trova la tua identità, il tuo nome nella relazione con me; credi all'amore, abbandona le tue ricchezze e avrai un tesoro nei cieli, affronta il rischio dell'amore e l'alea, il rischio del futuro facendo affidamento sulla mia promessa. Il contraccolpo di quella parola è evidente già a livello somatico: quell'uomo si rabbuia ("*oscuratosi in volto*" v. 22), cambia faccia, si incupisce e immediatamente si allontana ("*se ne andò rattristato*"). La spiegazione è data alla fine: "*era infatti uno che aveva ricchezze ingenti*" (v.22).

Tutto era andato bene fino a quando la chiamata di Gesù non l'ha toccato nei *beni materiali*. La notazione psicologica, *lypoumenos*, "addolorato", "triste", è segno che l'invito di Gesù ha esercitato un'attrattiva su di lui; se si rattrista è perché in qualche modo aveva intuito una gioia che non riesce a fare sua. Non è un uomo grossolanamente succube delle ricchezze e insensibile a ogni altro valore, ma una persona sottoposta a due spinte antagonistiche, quella verso Gesù e quella verso la ricchezza. Quest'ultima appare una potenza che possiede colui che la possiede, che ne determina l'agire e il vivere. Nel Vangelo di Marco c'è un'espressione analoga che riguarda Erode, il quale divenne triste quando suo malgrado, ma alla fin fine per colpa sua, fu costretto a decretare la morte del Battista su richiesta della figlia di Erodiade: "Il re divenne triste (*perilupos ghenómenos*); tuttavia, a causa del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto" (Mc 6,26).

L'ultima parola del brano è *pollá*, "aveva ricchezze ingenti": c'è una quantità che rende l'ostacolo – i beni – insormontabile! Secondo il NT i beni possono schiavizzare chi li possiede ("Non potete servire a Dio e a mammona"; Mt 6,24). Il rischio è di mettere fiducia nelle ricchezze, divenendo idolatra, disumanizzandosi. Il termine *mammona* deriva dalla radice 'aman (da cui "amen") che indica la fede, il credere, dunque anche l'affidamento del credente al Signore. Ma quando uno mette la fiducia nei suoi beni, egli soffoca in sé la disponibilità per il Regno. L'attaccamento alle ricchezze può falsare la verità dell'uomo. E qui va ricordato che nel denaro oggi "si crede" e la gente fa un atto di fede nel denaro, pone la propria fiducia nel denaro. Walter Benjamin nel suo scritto del 1921 *Il capitalismo come religione*, aveva osservato che nel capitalismo si deve vedere una religione: "Il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento di quelle preoccupazioni, tormenti, inquietudini a cui davano risposta un tempo le cosiddette religioni".

Possiamo allora approfondire il contenuto della tristezza generata dall'attaccamento ai propri beni.

Il contrasto tra la corsa verso Gesù e il repentino allontanamento dell'uomo ricco suggella lo scacco del *desiderio* di quest'uomo, il quale rimane definito da ciò che possiede ("uno che ha molti beni": v.22) e non da un nome personale. L'attaccamento ai beni soffoca la sua sete e gli occlude il *futuro*: l'andare via è anche un tornare indietro, un regredire. La *paura* ha avuto la meglio: i beni danno sicurezza, la persona e la parola di Gesù aprono una prospettiva rischiosa.

I beni qui ostacolano addirittura l'attività più sensata dell'uomo: l'*amore*, essere amato e amare. Scrive Erich Fromm: "L'amore non è una cosa che si può avere, bensì un *processo*, un'attività interiore di cui si è il soggetto. Posso amare, posso *essere* innamorato, ma in amore non *ho* un bel nulla. In effetti, meno ho, e più sono in grado di amare"². L'uomo ricco non riesce a rispondere allo sguardo l'amore di Gesù che si è posato su di lui.

Credo che con finezza Marco suggerisca anche che il denaro, il possedere, garantendo sicurezza materiale di vita, costituisca una *via di fuga dal dolore*, una forma di rimozione della fatica, dello sforzo e della sofferenza che il cammino interiore implica per tutti. Gesù infatti, svela la privazione, la mancanza che abita in quell'uomo così pieno di tutto, a livello spirituale e materiale. E lo invita a quel cammino interiore che lo metterebbe in contatto con la sua verità e la sua povertà profonde. Cosa che comporta sofferenza. È però ovvio che il rifiuto all'appello di Gesù, che è rifiuto ad ascoltare il proprio sé, e quindi l'estraniamento a sé che quest'uomo opera, comporta una *perdita di essere*, dunque tristezza.

Altro elemento proprio della redazione marciiana è lo sguardo di Gesù (*emblépsas*), sguardo che ha come meta gli occhi, il volto di quest'uomo, sguardo che è l'atto con cui Gesù cerca di far passare questa persona dal campo dell'*avere* in cui è imprigionato a quello dell'*essere*. Lo sguardo di Gesù accompagna l'atto di amore di Gesù: amare è rivolgere uno sguardo all'altro che gli dice un sì

² E. Fromm, *Avere o essere?*, Milano 1979, 40-41.

radicale, totale. Che gli esprime un'accoglienza incondizionata. Amare è volere che l'altro esista: "Amo, volo ut sis", scrive Agostino. Ora, lo sguardo e le parole di Gesù possono liberare quest'uomo dalla visione unidimensionale che egli ha di sé come *uno che ha molto*, e questo restituendolo a una *dimensione di molteplicità e complessità*: uno che può essere amato, che può farsi soggetto della propria vita, che può mostrare la sua libertà scegliendo, che può donare, che può manifestare il suo dominio sui suoi beni, che può osare il proprio futuro... Ma questo percorso di libertà è sviato.

MT 19,16-22 La chiamata di un giovane ricco

Se prendiamo in considerazione la redazione matteana del racconto notiamo due peculiarità nel confronto sinottico con Marco: l'aggiunta "amerai il prossimo tuo come te stesso" (v 19) e la parola di Gesù "se vuoi essere perfetto" (v.21). La tristezza qui si tinge del dolore cupo del rifiuto del condividere, di essere solidale: infatti, quell'*amare l'altro come se stesso* è poi specificato con il *vendere i beni e dare il ricavato ai poveri*. Più si ha, meno si condivide.

Inoltre Matteo sottolinea la tristezza di chi rifiuta la crescita, la maturazione, il salto in avanti: "essere perfetto" (*téleios eínai*) significa innanzitutto maturare, crescere, non tanto pervenire a una perfezione di tipo morale, significa rifiuto di una possibilità di pienezza di vita, eccedenza di vita.

LC 18,18-23 La chiamata di un potente

La versione di Luca è caratteristica perché non dice che l'uomo se n'è andato: questi è restato lì. Tanto che Lc 18,24 sottolinea (e solo lui tra i sinottici) che Gesù, "vedendolo così", cioè vedendolo divenire triste, disse: "Quant'è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio": Egli è ancor lì davanti a Gesù, forse impietrito, certamente triste, ed è solo questa reazione di tristezza che si palesa dunque nel corpo, non tanto il suo andarsene. Gesù, vedendo tutto questo, comprende la situazione di tale persona: un uomo *molto* triste perché *molto* ricco. Quell'uomo rimane lì, paralizzato di fronte ad una *scelta* che lo intriga e imbarazza. E forse questa incapacità di scelta, di decisione (e *decidere* implica un *recidere*, un *tagliare*) che i molti, anzi i troppi beni gli provocano, è causa di tristezza e pena grande.

Inoltre Luca sottolinea che questa persona è un *árchon*, uno che ha potere, che comanda, che ha un ruolo sociale importante e una posizione economica elevata: egli visibilizza nella sua persona come sia difficile rinunciare a tutto ciò. La tristezza di quest'uomo sta anche nel non saper liberarsi dal potere che esercita e da cui, in definitiva, è schiavo.

Infine in Mc e Lc ricorre l'espressione "fin dalla giovinezza", espressione tecnica che rinvia al raggiungimento della maturità religiosa e legale in cui il giovane è tenuto a obbedire a tutti i precetti della Legge. Possiamo forse inferire dal testo che quest'uomo non solo non riesce a uscire dallo spazio del *possesso* al cui interno ormai si situa e che lo possiede, ma nemmeno da quello del *controllo* della sua relazione con Dio, che per lui è misurabile (*tutto* io ho osservato), e da quello del *dovere* (che in lui, "fin dalla giovinezza" non è evoluto a libertà). Il rischio di colui che è abituato al paradigma dell'aver e del possedere, è di fare anche di Dio un possesso, è di ridurre la relazione con lui in termini quantitativi, di prestazioni, di osservanza esteriore. Certo, così la si controlla, la si domina, ma in verità la si evita, non vi si entra, si scansa la libertà e la creatività che tale relazione in profondità esige.

Riassumendo brevemente il quadro della tristezza dell'uomo ricco come emerge dalla triplice redazione del testo evangelico possiamo rilevare che Marco sottolinea, come elementi che concorrono a configurarla: lo scacco/fallimento del desiderio, l'occlusione del futuro, la vittoria della paura, la sicurezza dei beni preferita all'insicurezza della relazione, l'impedimento all'amore,

la rimozione dell'interiorità e la fuga illusoria dalla sofferenza, il timore della propria molteplicità. Matteo in più pone in rilievo: il rifiuto della solidarietà, il rifiuto di crescere. Infine Luca lascia emergere: la paralisi della scelta (la tristezza dell'indeciso), la prigionia del ruolo, del ceto, della posizione raggiunta, del potere, del formalismo dell'osservanza. Oggi potremmo dire che questa tristezza da ricchezza è anche isolamento, divisione, creazione di barriere che difendono e che proteggono. E' opera di divisione in sé, dagli altri e da Dio: una fantasiosa ma intelligente etimologia di *divitiae*, "ricchezze", presente in Ambrogio, le connette al dividere. Scrive Ambrogio: "*Divitiae* sono chiamate le preoccupazioni e i pensieri di questo mondo perché esse *dividono* lo spirito, lo dissociano, lo sbilanciano e non gli permettono di rimanere integro". Di qui la tristezza "secondo il mondo" che "conduce alla morte" (Cf. 2Cor 7,9-10).

La tristezza secondo Dio: il pentimento.

La verità di una tenebra esposta alla luce della misericordia

L'esperienza del pentimento si situa all'interno del cammino di conversione a cui il cristiano è chiamato. Il pentimento è connesso a una rilettura della propria vita alla luce dello sguardo misericordioso di Dio. Esso situa il credente nella simultaneità di coscienza del proprio peccato e di coscienza della misericordia di Dio, nell'esperienza concomitante della propria miseria e della misericordia del Signore.

Per il credente il pentimento è occasione di verità, è via per ritrovare autenticità nei rapporti con se stesso, con gli altri e con Dio, dopo aver sperimentato con il peccato, l'allontanamento da se stesso, dagli altri e da Dio. Noi chiamiamo "peccato" il male commesso quando lo leggiamo alla luce della Parola di Dio: infatti è a partire dalla Parola di Dio – e non da autoanalisi psicologizzanti – che l'uomo discerne il peccato quale presa di distanza dalla propria verità più profonda, dagli altri e dalla volontà di Dio. Si tratta di un allontanamento dall'amore per Dio e per gli altri, ma anche dal giusto amore di sé: "*Amerai il prossimo tuo come te stesso*" (Mt 19,19).

Il pentimento, che fa conoscere all'uomo le tenebre e l'enigma che lo abitano, è incontro con il Dio misericordioso, fra la tenebra dell'uomo e la luce del Signore. Allora il credente si riconosce peccatore e perdonato: questa paradossale simultaneità sta al cuore dell'esperienza del pentimento e della lacerazione che vi si sperimenta. Nel pentimento noi conosciamo simultaneamente, in un'unica intuizione spirituale, in un'esperienza globale di noi stessi, a un tempo corporea, psicologica ed affettiva, il nostro peccato e la misericordia di Dio. Ed è lì che riprendiamo contatto con il nostro cuore e conosciamo Dio realmente nella sua misericordia verso la nostra miseria. Il pentimento è il metodo cristiano, non mondano, di avvicinamento alla verità. Si tratta di un coinvolgimento profondo e totale della persona che "osa" la visione della propria tenebra, la espone al Signore, entra nel dolore e spesso nel pianto, ma un pianto di compunzione e insieme di gioia, perché già illuminato dallo sguardo del Dio che perdona.

Due pagine di grande bellezza ci introducono in questo tema.

Ezechiele 18,27-28: *Se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato dalle colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà.*

Siamo nel cap. 18 del testo profetico di Ezechiele che segna il passaggio da una concezione collettivistica ad una personalistica di retribuzione.

Il testo di Ezechiele insegna che il malvagio, o meglio, colui che ha fatto il male, può pentirsi e può cambiare (il verbo *metanoéo* - convertirsi - in greco traduce l'ebraico *nicham* che significa

“pentirsi”, “provare rincrescimento”, “provare dispiacere”): il pentimento attesta che il male commesso non è la verità definitiva dell’uomo, perché a questi è data la possibilità di cambiare. Il peccato non è una potenza metafisica che scaccia l’uomo, perché nel pentimento l’uomo può ritrovare la retta via, può tornare a se stesso e a Dio. Si tratta dunque di un atto di libertà, ma anche di un atto di liberazione. Il malvagio che cambia condotta fa vivere se stesso. Nel pentimento l’uomo dà vita alla propria vita, fa vivere se stesso riflettendo. Dice il testo: “ha riflettuto”, letteralmente “ha visto”. Mediante tale “visione” l’uomo prende coscienza dei propri peccati e si arrende all’evidenza della propria capacità di male. Non sappiamo da dove venga, non vogliamo farlo, ma ne facciamo l’esperienza, come afferma Paolo: “*Io non faccio il bene che voglio e faccio il male che non voglio*” (Rm 7,19). Il peccato che mi abita, le radici del peccato che abita in me, è più forte di me, mi sorprende e mi vince. È in questa luce che possiamo comprendere i numerosi riferimenti della Scrittura alla figura di Satana, quale origine e suscitatore del male. Tuttavia è sempre l’uomo a compiere il male. Se anche possiamo pensare al male come all’inumano nell’umano, tuttavia dobbiamo anche affermare che nulla è più umano del male. È l’uomo che compie il male, che ne fa la propria quotidianità: “Il male non è mai straordinario, è sempre umano, dorme con noi, siede alla nostra tavola” (Auden). È un’esperienza tragica ed enigmatica: non sappiamo da dove venga il male; sappiamo semplicemente che il male opera attraverso di noi. Nel pentimento l’uomo prende coscienza del fatto che di sé fa parte anche una dimensione notturna, oscura. L’uomo che si pente si vede nella contraddizione che lo abita ma sa di potersi rivolgere a Dio a partire dalla desolazione del proprio cuore contrito. Nel pentimento, la verità del mio essere peccatore è abbracciata dalla verità ancora più grande del mio essere amato e perdonato da Dio. In questo dinamismo la tradizione cristiana scorge l’esperienza per eccellenza della conoscenza di Dio: nel pentimento, l’esperienza di Dio non è illusoria, è autentica. Il pentimento è un segno certo dell’azione dello Spirito: prima di esso Dio rischia di essere solo un’immagine, una parola, ma non è ancora il mio Dio. Solo quando lo conosco come il Dio che perdona il mio peccato e gli diventa il mio Dio. Prima del pentimento, il peccatore o rischia di soccombere sotto il peso del proprio peccato o cerca di rimuoverlo. Nel pentimento invece diciamo il nostro peccato e ci esponiamo all’altro nella nostra miseria. Nel pentimento c’è un momento di resa: mi arrendo all’evidenza della mia debolezza e riconosco che, proprio nella mia debolezza, sono amato da Dio. Quando si scende nella profondità del proprio peccato e della sua incomprendibilità, può nascere la conversione, non tanto in virtù di uno sforzo volontaristico, ma come frutto della grazia del Signore. Allora Dio diviene una presenza personale e di lui facciamo esperienza.

Nel Nuovo Testamento l’immagine di Dio narrata da Gesù di Nazareth diventa chiara solo a partire dal pentimento: Cristo, infatti, è venuto non per i giusti ma per i peccatori (cf. Mt 9,13) e proclama che le prostitute e i pubblici peccatori precederanno, nel regno dei cieli, coloro che si credono giusti (cf. Mt 21,31). La tradizione evangelica ci consegna una parabola di Gesù che mostra l’importanza dell’esperienza del pentimento.

La parabola dei due figli (Mt 21,28-32)

Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

Un figlio risponde negativamente all'invito del padre che gli chiede di andare a lavorare, ma poi, pentitosi, ci va e compie la volontà del Padre. *Credere* significa anche *ri-credersi*, tornare sui propri passi, riconoscere il proprio errore e intraprendere un cammino diverso. A volte, l'obbedienza alla Parola di Dio passa attraverso la smentita della propria parola e dei propri atti. La fede non chiede di non sbagliare o di non peccare, ma di riconoscere l'errore e di confessare il peccato.

Nella parabola matteana entrambi i figli sono in contraddizione tra il dire e il fare: uno dice di no, poi si pente e va al lavoro, l'altro dice di sì, ma poi non ci va. Il figlio che dice "no" si espone al conflitto con il padre, ed è proprio l'esternazione del conflitto che lo conduce a prendere coscienza del suo conflitto interiore, a chiedersi la ragione della sua risposta negativa all'invito del padre, e lo porta a pentirsi. Questo dinamismo non avviene invece nel figlio che ha risposto positivamente, con un "sì" che acquieta l'altro e lo compiace. Il secondo figlio, annuendo, non si espone al conflitto con l'altro, ma si adagia sull'altro, salvo poi comportarsi in maniera assolutamente non conseguente.

Nel contesto della parabola, per Matteo è evidente che quelli che dicono "sì" e poi si sottraggono all'azione, sono i sacerdoti, gli anziani e le guide del popolo, che non si sentono bisognosi di conversione, e dunque di salvezza, perché si credono già "a posto" con Dio. Per contro, coloro che vivono nel "no" – pubblicani, prostitute e peccatori – si trovano in un'evidente situazione di contraddizione, ma possono più facilmente fare spazio al vangelo e entrare nel Regno.

A dire come il pentimento, che esige un lavoro faticoso di verità e di incontro con se stessi, a volte può trovare un ostacolo proprio nell'"apparecchiatura" religiosa, in chi si crede giusto, a posto con Dio, perché formalmente si "adagia", si "abituava" ad una religiosità rituale-formale che riduce la fede a religione, alle forme del sacro...

Il pentimento di Dio

La Scrittura rivela che la vergogna di Adamo è coperta da Dio, come si legge nei primi capitoli della Genesi che non costituiscono il racconto della caduta, ma il racconto della misericordia di Dio per l'uomo. In Gen 3,21 dopo che l'uomo, a seguito del suo gesto, si è trovato esposto nella sua nudità e ha scoperto la sua fragilità, "*Il Signore Dio fece all'uomo e alla sua donna tuniche di pelle e li vestì*": è il gesto del Dio sarto che confeziona abiti per coprire la fragilità di Adamo ed Eva, come più tardi segnerà in fronte Caino per proteggere l'omicida. L'amore e la misericordia di Dio fondano la possibilità del pentimento dell'uomo liberandolo dall'isolamento della vergogna e del senso di colpa.

Ma la Bibbia va oltre affermando più volte che è Dio stesso a pentirsi.

Tutti i sentimenti che la Scrittura attribuisce a Dio vanno letti in senso analogico, non possono essere letti allo stesso modo in cui vengono applicati all'uomo. Come la gelosia che nasce non da un senso di possesso ma dal desiderio di salvezza di Dio nei confronti dell'uomo. Cosa significa il pentimento di Dio?

In Gen 6,5-6 il Signore "*si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo*". Siamo nelle pagine del diluvio: il Signore "*vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male*". Qui il pentimento di Dio va collegato con la giustizia e la misericordia: la giustizia porta Dio a non poter accettare nessuna forma di connivenza con il peccato. Dio non può accettare in nessuna forma il peccato e di qui l'affermazione del fatto che si pente di aver creato l'uomo: la santità di Dio non può accettare il peccato. Il pentimento qui significa che Dio soffre, che non può tollerare il male ostinato dell'uomo.

Spesso nelle pagine dell'AT si afferma che Dio ha deciso una punizione per Israele, a causa del peccato del suo popolo; Dio minaccia il castigo per provocare una conversione, il fine è sempre

portare l'uomo alla conversione. È l'immagine di un Dio ferito, quasi costretto ad intervenire a causa dell'ostinata durezza del cuore dell'uomo che segue la propria inclinazione al male, distruggendo se stesso come immagine di Dio e la sua creazione, non certamente l'immagine di un Dio vendicativo e capriccioso come gli dei del panteon greco. Ma la mano divina viene fermata dalla parola di un profeta o di un intercessore che perora la causa di Israele, al punto che il Signore si pente del male che aveva in cuore di fare e recede dalla sua ira. Dio si pente del male minacciato: pentimento di Dio conferma la sua volontà di non punire, ma di volere in ultima analisi la conversione dell'uomo. E' il caso di Amos:

Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: egli formava uno sciame di cavallette quando cominciava a germogliare la seconda erba, quella che spunta dopo la falciatura del re. Quando quelle stavano per finire di divorare l'erba della regione, io dissi: «Signore Dio, perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo». Il Signore si impietosì (allora si ravvide): «Questo non avverrà», disse il Signore. (Am 7,1-3)

“Il Signore si pentì”: questa espressione dice la presa di contatto da parte di Dio con la debolezza dell'uomo; è l'identificazione con la debolezza del popolo che porta Dio a pentirsi del male che aveva deciso. Questo dinamismo compare anche in Esodo 32, dove è ancora una volta l'intercessione che distoglie Dio dal proposito di castigo. In Es 32,11-14, dopo che si è accesa la collera del Signore, Mosè interviene e dice:

“Perché Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto... Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco di Israele...” Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Questi testi mostrano che il Dio dell'alleanza è una libertà in dialogo con un'altra libertà, è una libertà che dialoga ma anche che confligge con la libertà del popolo; ma la Scrittura afferma anche che Dio può pentirsi.

In Esodo 34 Dio rinnova l'alleanza, ridona una seconda volta la Legge e si rivela con questo nome:

“Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione e castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione” (Es 34,6-7)

Nel nome di Dio è già implicato il suo perdono, perché nel suo nome è già implicato il peccato dell'uomo. In effetti, il perdono di Dio si estende per “migliaia di generazioni”, mentre il castigo si estende al massimo su tre o quattro generazioni. In Dio c'è questa tensione su cui agisce l'intercessore: “*Invochiamo il Signore, preghiamo, chi sa che il Signore si pente del male che ha deciso, forse il Signore si pentirà del male che ha deciso e desisterà*” (cf. Gio 3,9; Gl 2,14; Am 5,15). C'è sempre questo spiraglio di intervento su Dio. E Dio si lascia toccare dal pentimento di Israele: “*Se questa nazione... si converte dalla sua malvagità, io mi pente del male che avevo pensato di fare*” (Ger 18,8).

C'è in Dio una drammaticità in divenire, legata al fatto che il Dio biblico è il Dio “alterato”, nel senso che è il Dio di un altro, è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, che ha legato se stesso al popolo di Israele: Dio è il Dio che diviene insieme al popolo, e questo implica la possibilità di un intervento, di un'intercessione rivolta a Dio nella speranza di un suo cambiamento.

Il pentimento segno della misericordia di Dio per l'uomo

Nel Nuovo Testamento, con l'incarnazione Dio dice la sua Parola ultima, irrevocabile, senza pentimento, la Parola immodificabile: qui non si attribuisce più a Dio il pentimento, ma solo all'uomo, perché la Parola che Dio dice è Gesù Cristo, è l'amore preveniente e gratuito manifestato nel dono del Figlio. Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio, non per condannare il

mondo, ma perché il mondo sia salvato (Gv 3,16-17), cioè perché gli uomini entrino nella pienezza di vita con Dio. Il perdono è già dato: basta che l'uomo lo riconosca, vi creda e vi acceda. È l'itinerario messo in scena dalla parabola del figlio prodigo (cf. Lc 15, 11.32): un giovane se ne va di casa, ma a un certo punto - venutosi a trovare nella miseria - ricorda il benessere della casa paterna e decide di farvi ritorno, mosso da un calcolo interessato. Egli rientra in sé stesso - prima evidentemente era stato fuori di sé - e si propone di percorrere la via del ritorno, preparandosi un discorso da recitare al padre. Giunto nei pressi di casa, suo padre, che lo attendeva, gli corre incontro, lo abbraccia, percorre il tratto di strada che ancora lo separa da lui, e non gli dà neppure il tempo di finire il discorso che si era preparato. A partire da quel momento il figlio può dare il nome di perdono all'amore fedele di suo padre: il padre ha continuato ad amarlo anche dopo che si era allontanato e mentre era lontano. Solo a partire da quell'abbraccio, il figlio potrà rendersi conto che il suo gesto non è stato soltanto l'esercizio di un diritto, o uno sgarbo verso il padre o uno sperpero di denaro fra taverne e prostitute, ma la ferita arrecata a un amore fedele che il padre non ha mai smentito: allora egli potrà dare il nome di perdono a quell'amore ed entrare nel pentimento. Il pentimento scaturisce dal perdono già dato.

Dobbiamo dunque affermare il carattere profondamente evangelico del pentimento: il pentimento è il sigillo dell'autenticità dell'esperienza spirituale. Nel pentimento si compie il passaggio dall'esteriorità all'interiorità, dalla dimensione estrinseca di cose fatte, per quanto buone e sante, al nucleo interiore della persona, al nostro "sé". Prima dell'esperienza del pentimento, le parole che leggiamo nei Vangeli - per esempio l'affermazione che il Signore è venuto per i peccatori e non per i giusti (cf. Mt 9,13), per i malati e non per i sani (cf. Mt 9,12) - rischiano di non trovare in noi la loro verità. Il pentimento è invece un'autentica esperienza di vangelo vissuto, quell'esperienza che può essere compiuta proprio dai poveri, dai piccoli, dai peccatori.

La centralità dell'esperienza del pentimento trova una delle sue più profonde espressioni nella preghiera di Gesù, secondo la tradizione della spiritualità orientale ortodossa. La preghiera "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore" ripetuta infinite volte nell'arco di una stessa giornata, diviene una sintesi della storia della salvezza riferita alla persona: la misericordia di Dio narrata da Gesù Cristo nei confronti dell'uomo, anzi "di me peccatore". Senza aver avuto accesso al pentimento, il cristiano rischia di cadere in preda allo scrupolo o al fariseismo, appoggiando la sua fede su elementi religiosi esteriori. È invece nel pentimento che avviene ciò che i profeti chiedono: il passaggio "dal cuore di pietra al cuore di carne" (Ez 36,26), passaggio che avviene grazie al doloroso spezzarsi del cuore. Il Sal 51 evoca l'immagine del "cuore contrito e spezzato": "Un cuore contrito e affranto, o Dio, tu non lo disprezzi" (Sal 51,19). Il sacrificio gradito a Dio non è più quello delle vittime presentate al tempio, ma è l'offerta invisibile del cuore pentito. Nel pentimento avviene il passaggio pasquale dal cuore di pietra al cuore di carne, ma solo in virtù del doloroso spezzarsi del cuore di pietra.

In un passaggio degli Atti degli apostoli il "pentimento" è presentato come un dolore che sta all'origine di un dinamismo spirituale: "Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!". All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo". At 2,36-38.

Il termine usato è *katànyxis*, "compunzione", e il verbo corrispondente *katanyssō* che evoca l'immagine di un punteruolo che penetra e trafigge. Si tratta di un dolore dinamico, che produce un effetto, che diviene stimolo, un pungiglione che induce a fare un cammino.

Il pentimento dice che la vita cristiana sta diventando essenzialmente amore: vita di amore in cui l'uomo si sente amato dal Signore, cerca di amare gli altri, di riconoscere e accettare il loro amore, e impara ad amarsi in modo sano. Il cristianesimo ritrova così, grazie al pentimento, la sua umanità profonda: credo al Dio che mi ama, in questa fiducia oso vedere il mio peccato, la mia vergogna; finalmente posso guardare le mie ombre perché c'è un Amore che le conosce già e non le giudica, che non mi condanna, anzi mi accoglie. Allora nasce la compunzione e si entra in quella che Giovanni Climaco chiamò la "gioiosa tristezza", la tristezza secondo Dio: io nel mio peccato, amato

da Dio. E le lacrime del pentimento, queste acque del cuore, per Agostino “il sangue del cuore”, sono il segno dello Spirito Santo. Si è giunti a riconoscere le lacrime come un dono, un carisma, come attestano alcuni oremus della liturgia romana che chiedono il dono delle lacrime.

Conclusione

Al capitolo 7 della sua Regola, trattando dei gradini della scala che conduce all'umiltà, Benedetto insegna che, al dodicesimo gradino, il monaco “consapevole in ogni momento di essere colpevole dei suoi peccati... dice sempre nel suo cuore ciò che il pubblicano nel Vangelo diceva con gli occhi abbassati a terra: “Signore, non sono degno, io peccatore, di alzare al cielo i miei occhi” (RB 7,64-65). Modello del monaco è il pubblicano che prega dicendo: “O Dio abbi pietà di me peccatore” (Lc 18,13), che sa riconoscere davanti a Dio la propria verità di peccato e di debolezza senza infingimenti. Il pentimento è la chiave di volta della vita in Cristo, non solo del monaco, ma di ogni credente, chiamato a salire, o a scendere, la scala dell'umiltà di cui parla Benedetto. Sì, il pentimento ci apre all'unica visione di Dio possibile a noi qui e ora, una visione che passa attraverso la presa di coscienza del nostro peccato, ma senza indurci alla disperazione, perché ci sappiamo amati proprio nel nostro essere peccatori.